

GUIDO
CONTI



LA
SICCITÀ

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



GUIDO CONTI
LA SICCIÀ

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina © Nina / 500px / Getty Images
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0383-2

Prima edizione digitale: maggio 2023

*A Elisabetta,
luce e guida dei miei giorni*

1.

Fermandosi davanti al cimitero, la corriera aveva alzato una nuvola di polvere sull'asfalto. Andrea era sempre l'ultimo a scendere in fondo al paese perché la strada in collina finiva lì, poi la corriera faceva una rotonda e tornava indietro.

Il caldo era afoso. Oltre il cancello del cimitero Andrea vide tre uomini in piedi che parlavano, uno appoggiato al badile, un vecchio che teneva un mazzo di fiori appassiti nella mano, e il terzo era il sindaco, che si grattava la testa.

“Ciao,” gridò l'autista prima di chiudere la portiera, “ci vediamo a settembre.” Solo, immobile nel piazzale assolato, Andrea ricambiò il saluto con la mano, l'altra sulla fronte, mentre guardava il braccio teso e la mezza faccia dell'autista fuori dal finestrino che rideva accelerando.

“Un altro anno finito,” pensò Andrea, ma non era felice, l'ultimo giorno di scuola lasciava nella sua anima uno strano malessere tra gioia e scontento. L'anno precedente aveva passato un'estate di noia, lontano da tutti i compagni, perché casa sua era in una frazione isolata, a ridosso del bosco.

Mentre pensava ai mesi di solitudine che lo attendevano, vide la corriera sparire dietro la curva, alzando di nuovo la polvere sulla strada asfaltata.

Andrea si avvicinò al camposanto.

“Hanno fatto un disastro, hanno scavato nelle tombe di famiglia e le hanno riempite di terra,” disse Amedeo, il sindaco. Si guardava attorno con le mani sui fianchi. Accanto a lui Andrea riconobbe Mario, appoggiato al badile, un operaio del Comune che quando c’era bisogno dava una mano al cimitero, e il vecchio Piero venuto a portare i fiori alla moglie morta da qualche settimana. Andava tutti i giorni, all’ora di pranzo e cena con due o tre fiori perché non riusciva ancora a mangiare da solo.

“Una cosa del genere non s’è mai vista prima,” disse Amedeo guardandosi attorno incredulo.

“Non piove da due anni, non ho mai visto una terra così secca,” disse il vecchio Piero, che si tolse il cappello di paglia e si passò una mano sulla testa pelata stringendo gli occhi. “Non ricordo neanch’io. Ho sempre lavorato in campagna, nella vigna, ma un tempo così non l’ho mai visto. Sono due anni che non piove, e quando piove, piove male. Questo è un anno maledetto per tutto,” disse con i fiori appassiti in mano.

Andrea stringeva gli occhi e guardava le tombe e le lapidi bianche che riflettevano la luce. Ascoltava quei discorsi qualche passo più in là.

“È piovuto poco questa primavera, le viti hanno messo le foglie e poi si sono fermate e non si capisce quando raccoglieremo.”

“Se continua così vendemmieremo solo foglie secche!” disse Mario appoggiato al manico del badile.

“Ma le tombe?” chiese Piero alzando il mazzo di fiori.

“I tassi, è colpa dei tassi, hanno scavato sotto le mura, cercano il fresco,” rispose Amedeo. “Hanno fatto la tana tra i morti. Sono loro che scavano così e hanno riempito le tombe di terra.”

“Non hanno toccato la mia Gina, vero?”

“No, hanno scavato attorno alle mura...”

“E come ve ne siete accorti?” chiese Piero con la voce rotta.

“Hanno fatto i buchi sotto il muro di cinta, sono andati sotto e poi dentro. È tutto pieno di terra.”

“Hanno svegliato i nostri morti,” disse Piero fregandosi gli occhi con una mano, “e questo non va bene,” e si girò verso la tomba della moglie.

“Hanno scavato, hanno sfondato le casse portandosi via le ossa, mettendo i resti in disordine,” disse Mario.

“Quando si disturbano i morti ne soffre tutto il paese.”

“Cosa c’entra il paese con i tassi che scavano nel cimitero?” chiese Amedeo innervosito dal caldo, dalle grane di sindaco e dai problemi della sua vigna.

“Io non dico più niente,” disse Piero stizzito perché non prendevano sul serio le sue parole e fece per andarsene, offeso, come se fosse lui un uccello del malaugurio.

“E tu, hai finito d’andare a scuola?” chiese il sindaco accorgendosi finalmente di Andrea.

“Sì, ho finito.”

“E adesso a casa tutta l’estate a far niente,” disse Mario che rideva sfottendolo, appoggiato al manico del badile. Si alzò la visiera del cappello come per guardarlo meglio.

Andrea non rispose, fece un mezzo sorriso e si aggiustò lo zaino sulle spalle. Sudava sotto il sole.

“E adesso che facciamo?” chiese Mario, toccando di nuovo con due dita la visiera del berretto.

“Chiudiamo tutto, mettiamo in sicurezza il cimitero. Appendiamo un cartello, tiriamo il nastro bianco e rosso. Fino a quando non abbiamo finito i lavori, qui non entra più nessuno.”

“E io?” chiese Piero. “E mia moglie? Non posso lasciarla là da sola.”

“Pregherai dal cancello,” disse Amedeo. “Dobbiamo parlare

con le famiglie di chi ha le tombe devastate,” e fece segno di uscire.

“E se qualcuno muore lo mettiamo nella vigna?” disse Mario sputandosi nelle mani con poca saliva.

“C’è un Baroni Luigi qui. Dev’essere tuo parente se non sbaglio...” disse il sindaco rivolgendosi ad Andrea.

“Sì, è mio zio, ma non l’ho mai conosciuto. È morto giovane...”

“I tassi hanno scavato anche lì, hanno riempito le tombe di terra, dillo a tuo padre, così lo avvisi tu. Me lo fai questo favore? Mi risparmi una telefonata,” e si vedeva il suo imbarazzo perché mentre parlava guardava per terra e si grattava di nuovo la testa.

“Non si sono mai visti tanti tassi in giro,” disse il vecchio Piero. “Sono anni che piove poco o niente ma due anni così non me li ricordo proprio, e gli animali soffrono.”

“La terra soffre,” ribadì Amedeo.

“Mio padre,” disse Piero, “e si va indietro di un secolo, mi ha detto del freddo, delle gelate durante la guerra, ma non mi ha mai detto di una siccità così, e io che sono vecchio, è la prima volta che vedo una cosa del genere,” e alzò gli occhi al cielo azzurro, duro come una pietra.

“Sta cambiando il tempo, non piove più come una volta. La natura sembra impazzita, e anche gli animali fanno cose che non hanno mai fatto. In città non si rendono conto, vivono chiusi nei centri commerciali dove non si capisce se è giorno o notte, se è inverno o estate, cosa vuoi che capiscano quelli là.”

“Se provi a guardare nelle crepe della terra, tanto son larghe, ci vedi l’inferno,” aveva detto Amedeo, serio. “Se piove, la terra si beve tutta l’acqua e ci vorranno mesi e mesi di pioggia per ridare sangue alla terra. E se continua così quest’anno vendemmiamo a luglio.”

Andrea guardava gli uomini preoccupati. C'era caldo, un caldo secco che faceva la polvere. La terra era diventata dura come cemento, con crepe larghe quattro dita. Si stupì di quante volte aveva sentito la parola "terra", perché quegli uomini ci vivevano nella terra e la respiravano sempre, soffrivano con la terra.

"Una terra così secca nell'Oltrepò pavese non si è mai vista." Andrea aveva imparato presto che il dolore diventa ossessivo e martella l'anima sempre con le stesse parole.

"Nelle mie vigne, la scorsa settimana, ho trovato cinque cinghiali morti di sete," disse Piero. "Erano sventrati e gonfi ma si capiva che sono morti di sete. Me l'hanno detto i veterinari che sono venuti a prenderli. Con la siccità si ammalano ai reni e muoiono in mezzo alle vigne, nei campi, sfiancati dal caldo, dalla malattia e dalla sete."

Andrea ascoltava.

"I cinghiali morti sono stati attaccati da altri cinghiali e dalle volpi. Mangiano le carcasse e questa cosa, qui, non s'è mai vista. Ho una volpe che viene a mangiare sempre più vicino a casa," continuò il vecchio Piero tenendo gli occhi stretti per la luce. "Ha tanta sete e tanta fame che viene nel mio cortile in cerca dei croccantini e dell'acqua dei cani e dei gatti. Non ha paura. Viene sempre la sera e la mattina, poi sparisce. Non ho mai visto una volpe così magra e spelacchiata come quella; mi fa perfino pena sparargli. Poi un giorno non l'ho più vista, dev'essere morta anche lei di fame o di sete, o forse era solo malata."

"E adesso che facciamo?" disse Mario alzando il badile dopo un momento di silenzio.

"Cerchiamo di mettere in ordine e speriamo che piova. Qui se non cambia il tempo dobbiamo mettere mano al rosario."

“Ci vorrà una batteria di vecchie da chiudere in chiesa per metterle a pregare!” disse Mario giocando con la punta del badile per terra.

“Di fronte alle previsioni e alla scienza impotente bisogna chiedere alle nostre donne di fare delle veglie di preghiera perché venga la pioggia. Sarà la nostra ultima speranza, l’unica possibile salvezza. Nella vita bisogna pur credere in qualcosa, o mi sbaglio? Qui non so cosa succederà perché se continua così...”

“L’altra notte ho sentito ululare, e non erano i soliti cani. È la prima volta che sento ululare così, e i cinghiali morti sventrati... non mi sono affatto piaciuti...”

“Sono cani abbandonati, cani liberi che girano. Ne ho visti alcuni nei campi,” disse Amedeo, “non pensare... Adesso mettiamo a posto e chiudiamo il cimitero per un po’, poi si vedrà cosa fare,” disse abbassando lo sguardo, le scarpe bianche di polvere.

Il caldo diventò ancora più soffocante. “Allora vado,” disse Andrea.

“Mi raccomando,” rispose Amedeo.

“Salutaci tuo padre,” disse Mario con un mezzo sorriso.

“Prima di chiudere posso salutare la Gina?” Piero aveva la voce rotta.

“Cosa fai, le porti dei fiori appassiti?” disse Mario.

“È lo stesso, glieli porto ogni giorno, sono per lei, e questo mi basta.”

Andrea salutò di nuovo.

Mentre tornava a piedi verso casa il malessere per la fine della scuola si aggiunse all’euforia dei racconti ascoltati al cimitero. Camminando immaginava i tassi tra le tombe diventate tane, le ossa disperse di uno zio che conosceva solo dalla foto sbiadita

sulla ceramica della lapide. Gli sarebbe piaciuto catturare un istrice. Raccoglieva spesso gli aculei sulla strada o lungo i sentieri. Camminando scopriva di provare entusiasmo e timore di parlare a suo padre, e insieme il pensiero di restare solo durante le lunghe giornate dei mesi estivi. Gli sarebbe piaciuto condividere con un amico quelle storie che aveva ascoltato al cimitero. Il suo passo, nella luce del meriggio, era diventato più svelto.

L'arrivo a casa fu annunciato dall'abbaiare di Bill, un vecchio spinone pieno di terra e di polvere che lo sentì, come sempre, all'ultima curva, prima della breve salita che portava al cortile. Bill abbaia per un po', poi scodinzolava mugolando, andando incontro ad Andrea.

"Ciao cagnone." Andrea lo accarezzava ogni volta sulla testa chinandosi su di lui. Bill lo annusava, abbaia due volte felice e lo seguiva a testa bassa, con la lingua di fuori e la schiuma alla bocca.

"Cominciavo a preoccuparmi," lo rimproverò la madre quando vide Andrea entrare in casa. In cucina c'erano gli scuri chiusi per non fare entrare la luce e il caldo. Ci voleva un po' per abituarsi al buio.

"Dove sei stato fino adesso?"

"Al cimitero."

"A fare cosa?"

"C'era il sindaco."

In quel momento entrò suo padre picchiando i piedi per terra per togliersi la polvere, sbattendo la porta.

"Potevi pulirti anche fuori," lo sgridò l'Elvira.

"È pronto? Ho una fame boia." Pietro guardò Andrea. "E tu, dove sei stato fino adesso?"

"Al cimitero."

"A fare cosa?" ripeté il padre.

Sua madre era andata in cucina a prendere la frittata fredda che si mangiava volentieri con l'insalata dell'orto.

“C'era il sindaco.”

Suo padre si fermò un attimo e lo fissò.

“E cosa voleva da te quel balordo? Non sa che qui siamo rimasti senz'acqua? Gliel'hai detto che la falda è troppo bassa e fra un po' dal pozzo non pescheremo più acqua? Ce la manderà l'autobotte? Non mi piace che frequenti la gente del paese, specialmente 'quella' gente.”

“C'è un problema al cimitero con la tomba dello zio.”

Suo padre lo fissò per un attimo.

“Cosa vuol fare il sindaco, sfrattare i morti?” disse con un ghigno.

“I tassi hanno scavato al cimitero e hanno distrutto la tomba dello zio.” Si sentiva importante per aver portato a casa quella notizia.

Sua madre Elvira entrando si fermò con il piatto a mezz'aria.

“E com'è successo?”

“I tassi per il caldo hanno scavato al cimitero e hanno riempito le tombe di terra, distruggendo le casse, portando via le ossa dello zio.”

“Oh madonna mia!” disse l'Elvira facendosi il segno della croce appena posata la frittata. “Sono mille disgrazie per la nostra famiglia.”

“Smettila di dire stupidaggini! E perché l'ha detto a te? Non poteva chiamarmi, o se la fa sotto?” disse il padre con un tono di sfida.

“Ho visto il sindaco che parlava con Mario e con Piero della Gina, mi sono avvicinato e così ho sentito che parlavano dei tassi. È stato lui a dirmi della tomba dello zio. Mi ha detto solo di riferirtelo.”

Suo padre fece qualche giro attorno alla tavola come se riflettesse.

“Poteva chiamarmi, ma poi lo so che non ha il coraggio di farlo,” e fece una specie di sbuffo. “Vuole prendermi in castagna ma non ce la fa,” disse ridendo. “Domani vado in paese, vado a vedere cos’è successo. Di tassi ce ne sono troppi in giro, glielo dico da sempre. C’è troppo caldo, gli animali non stanno nel bosco, si avvicinano al paese e alle case. Hanno fame e sete. E quindi peggio per loro,” sentenziò sedendosi a tavola, poi bevve un bicchiere di vino rosso freddo di frigorifero e cominciò a mangiare la frittata con foga, come saziando una fame atavica che si portava nel corpo da generazioni.

2.

La mattina presto Amedeo fu svegliato dall'avviso di un messaggio sul cellulare. "Scusa l'orario, appena ti alzi vieni in paese, davanti al monumento ai caduti, c'è una sorpresa."

Amedeo si vestì. Era l'alba.

"Dove vai?" chiese sua moglie Elisabetta.

"Mi vogliono in paese."

"A quest'ora?"

All'alba il caldo era già insopportabile, l'umidità innervosa, una cappa soffocante che faceva attaccare la camicia alla pelle sudata. Amedeo guardò fuori dalla finestra scostando le tendine mentre si abbottonava la camicia. Non voleva credere alle previsioni, sperava che la televisione una volta tanto potesse sbagliare e, invece, in cielo non c'era una nuvola. L'anticiclone africano dominava sull'Europa e sull'Italia da mesi.

Camminò lungo la strada principale. C'era solo un gatto nero immobile davanti alle scuole elementari, steso sulla strada in cerca di fresco. Amedeo salutò un amico fermo sulla porta di casa, lo guardava con un sorrisino ironico, come per dire: "Vai vai, vai a vedere quello che è successo." Quello sguardo e l'atteggiamento lo infastidirono.

Al monumento ai caduti c'erano due amici, davanti a una transenna in mezzo alla strada, con le righe bianche e rosse.

Amedeo si avvicinò e inconsciamente rallentò il passo. Vide gli uomini fermi, con le mani in tasca, che aspettavano proprio lui. Uno di loro aveva mandato il messaggio.

“E questo bel lavoro, chi l’ha fatto?”

Uno allargò le braccia, l’altro alzò le spalle. “Ti ho scritto appena le ho viste.”

Attaccate alla transenna c’erano due teste di volpe avvolte nel fil di ferro. Una delle due aveva il sangue raggrumato. Sotto le teste, sull’asfalto, c’erano due chiazze di sangue nero.

“E perché l’hanno fatto? Chi è stato? Cosa vogliono dirci?” chiese Amedeo innervosito.

“Le abbiamo trovate qui.”

“Non bastano i problemi della siccità, adesso appendono anche le teste delle volpi sulla strada, all’inizio del paese.”

“Già.”

“Pensi a qualcuno? Si può capire chi è stato?”

“Sinceramente no, è la prima volta che mi capita di vedere una cosa del genere qui.”

“Che facciamo?” chiese uno dei due uomini.

“Le facciamo sparire subito, prima che qualcuno lo dica al maresciallo. E buttate un secchio d’acqua per terra, non bisogna lasciare tracce. Dev’essere lo stupido scherzo di qualche idiota che odia le volpi o l’ha fatto per divertirsi alle nostre spalle. O solo alle mie,” disse dopo un attimo di silenzio.

Amedeo sospirò guardandosi attorno. “Fate sparire tutto, seppeliteli e non se ne parli più, capito? E non fate girare queste immagini sui cellulari, non postate niente, mi raccomando.”

I due amici si scambiarono uno sguardo imbarazzato.

Il caldo, la sete e la polvere, i tassi, i cinghiali, e adesso anche uno stupido che aveva decapitato due volpi e aveva appeso le teste con il fil di ferro in mezzo alla strada, in modo plateale, così

che tutti vedessero. Amedeo si asciugò la fronte con il fazzoletto e se ne andò verso l'osteria, sperando di trovarla aperta.

L'osteria che faceva da bar e da edicola tabaccheria non aveva ancora aperto. Era presto. Amedeo aveva sete e voglia di bere un caffè per svegliarsi. Guardò il cielo azzurro senza nuvole.

Si fermò in mezzo alla piazza, davanti alla chiesa ancora chiusa. Il campanile batté le sei. C'era solo il panettiere con la porta della bottega aperta per far uscire il caldo del forno.

Amedeo si affacciò alla porta. Salutò. Un'ondata di calore e di profumo di pane lo avvolse. Non entrò, c'era troppo caldo.

“Sei mattiniero, hai le ortiche nel letto?” disse il fornaio ridendo.

“Già. Visto niente questa notte? Hai visto qualcuno qui vicino, hai sentito rumori?”

“Perché, è successo qualcosa?”

“C'è qualche stupido in paese che si diverte con poco.”

“Deve averla fatta grossa se vieni qui da me a chiedere se ho visto qualcuno,” disse con un mezzo sorriso.

“Chiedevo.”

“Ho la focaccia appena sfornata, ne vuoi un pezzo per Elisabetta?”

Verso casa Amedeo saltò un fosso e si avvicinò alla vigna. I grappoli erano pochi, le foglie leggermente raggrinzite come una mano che sta per chiudersi. La vigna soffriva.

“Quando manca l'acqua le viti si fermano,” gli aveva insegnato suo padre. Amedeo camminava in vigna da quando era bambino e ogni volta era una sorpresa. “In campagna c'è sempre da imparare,” diceva suo padre. “La vite è viva, si ferma oppure lavora. La vigna soffre come noi. Le vigne respirano e bisogna rispettarle. Se soffri il caldo tu pensa che loro lo soffrono dieci

volte di più e non possono andare a bere come facciamo noi,” queste erano le sue parole. “Alla vigna bisogna portare rispetto.”

Il colore della collina era di un verde marrone, un verde sporco, quasi stinto, non era il verde splendente e vellutato, lucido e rigoglioso, come dopo una primavera di piogge. La terra aveva sete. La pianura aveva sete. La vigna aveva sete.

Amedeo prese una foglia, la tastò sotto le dita e ne sentì la consistenza. Era quasi secca, come morta. I grappoli erano magri.

Si sentì nel cielo il verso di una cornacchia. Il sole all’orizzonte era già caldo.

“Chissà cosa voleva dimostrare quell’idiota che ha messo le teste di volpe davanti al paese,” pensò mentre camminava lungo la strada, e l’immagine delle volpi appese con il fil di ferro alla transenna, il sangue nero raggrumato, le macchie sull’asfalto, e gli occhi pallidi e stralunati della morte non lo lasciarono tranquillo per tutto il giorno.

Appena arrivò a casa sentì vibrare il cellulare in tasca.

“Non dirmi che sai già tutto?” rispose Amedeo senza nemmeno salutare.

“Il paese non solo è piccolo, ma qui le voci corrono come il vento,” rispose il maresciallo. “Mi hanno mandato la foto. Pensi di sapere chi è stato?”

“Meno male che gli avevo detto di non farlo... Qualche sospetto ce l’ho.”

“Forse pensiamo alla stessa persona. Vuoi sporgere denuncia?”

“Per maltrattamenti verso animali selvatici da parte di ignoti?” rispose Amedeo con un certo sarcasmo. “Se fosse così dovrei mettere in galera mezzo paese... Mi chiedo perché l’abbiano fatto, cosa volevano dimostrare? È solo una stupida bravata che non merita tanta importanza.”

“Ho capito, ma sei sicuro di non sapere chi è stato? La cosa forse ti riguarda,” lo incalzò il maresciallo.

“Penso che sia solo una dimostrazione di stupidità, niente di più. Se denunciamo il fatto diamo importanza a chi ha compiuto le sevizie sulle due povere volpi. Ed è quello che vogliono. Io invece non voglio dargli soddisfazione, insabbio tutto.”

“Mi raccomando.”

“Questo è un paese tranquillo, non voglio che si dia rilevanza alla cosa.”

“Va bene,” disse il maresciallo. “Ci vediamo dopo in piazza per un caffè?”